

## Tangenti e finti poveri costano 3 miliardi - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Hanno affinato la tecnica e così sono riusciti ad aumentare i guadagni. Illeciti, naturalmente. Perché in tempi di crisi economica le frodi sulla spesa pubblica hanno subito un'ulteriore impennata. Basti pensare che nei primi nove mesi del 2012 sono stati erogati ben 3 miliardi di euro a cittadini che non avevano i requisiti, quasi mezzo miliardo in più di quanto era stato percepito abusivamente nello stesso periodo dello scorso anno. **I funzionari tra falsi e «mazzette».** Veri ricchi che si fingono poveri, persone sane che denunciano gravi malattie e grazie ai falsi certificati riescono a percepire le indennità, figli o fratelli che continuano per anni ad incassare la pensione del parente morto: ogni escamotage è stato sfruttato pur di strappare qualcosa allo Stato. Ma la «voce» più consistente rimane quella dei danni erariali causati dai pubblici dipendenti con oltre un miliardo e mezzo di danni contestati a quei funzionari e impiegati che hanno contribuito a prosciugare le casse di enti e società commettendo falsi e abusi, ma soprattutto intascando «mazzette». È l'ultimo rapporto della Guardia di Finanza sugli «sprechi» a fotografare un settore che - nonostante l'impegno - continua ad essere in gravissima sofferenza. Nell'ultimo anno i controlli delle Fiamme Gialle sono diventati più mirati e questo ha consentito di individuare le «maggiori uscite» che in alcuni settori si trasformano in una vera e propria emorragia di fondi. Con casi eclatanti come quel signore lombardo che pur guadagnando milioni di euro è riuscito ad ottenere l'assistenza dovuta a chi è indigente. Ma azioni più incisive sono già state programmate per prevenire e soprattutto recuperare le somme. **Le truffe all'Inps e il buco nel bilancio.** Quella delle truffe all'Inps rimane la «voce» più critica con un buco nei bilanci che continua ad aggravarsi proprio in conseguenza di queste erogazioni concesse a chi non ha alcun titolo per ottenerle. Tra il primo gennaio e il 30 settembre scorsi sono state controllate 9.643 famiglie e sono stati scoperti ben 2.324 illeciti - la media di uno su quattro - con un esborso non dovuto che supera i 65 milioni di euro. Sono gli ormai famosi «falsi poveri», liberi professionisti e imprenditori che riescono a nascondere i propri guadagni e così finiscono ai primi posti delle graduatorie comunali quando si tratta di ottenere agevolazioni per mense scolastiche, per l'acquisto dei libri, per l'iscrizione dei più piccoli negli asili nido, ma anche sgravi su medicine e assistenza domiciliare. Incredibile appare la vicenda dell'imprenditore con ditta a Busto Arsizio che dal 2007 guadagnava oltre due milioni di euro l'anno, ma percepiva un «contributo di sostegno al nucleo familiare» pari a 800 euro. Una cifra che gli è stata concessa dal comune di Cassano Magnago - dove risiede - nonostante avesse presentato una dichiarazione dei redditi mai inferiore ai 58mila euro annui. **In Veneto record di «esenti».** Obiettivo dei controlli, come viene specificato nella relazione che illustra i risultati di questi primi nove mesi è quello di «evitare che preziose risorse vadano disperse o diventino preda di truffatori ed associazioni criminali, a svantaggio delle politiche di sostegno alle imprese ed alle famiglie che si trovano in difficoltà, proprio a causa della crisi economica e della recessione internazionale». I dati nazionali confermano infatti che in questo settore le mancate verifiche portano danni gravissimi alle casse dello Stato. Basti pensare che su 1.277 accertamenti effettuati, sono state presentate 1.505 denunce per un illecito esborso complessivo di oltre 65 milioni di euro. Ed è proprio sulla base di questo criterio che in Veneto sono stati effettuati i controlli sulla spesa sanitaria. Le Fiamme Gialle hanno effettuato uno screening su undici Asl in tutta la Regione e hanno scoperto ben 8.377 casi di persone che, pur avendo un reddito alto, erano riuscite a ottenere l'esenzione dal pagamento dei ticket. Situazione analoga a Scafati, in provincia di Salerno. In questo caso ad essere denunciati sono stati undici funzionari del Comune che avevano fatto ottenere il «contributo assistenziale» a 153 persone «mediante falsi Isee, l'indicatore di situazione economica equivalente necessario per fornire i giusti parametri di reddito, che certificavano entrate pari a zero euro nonostante i cittadini avessero redditi di gran lunga superiori». **Le pensioni dei parenti morti.** Nei primi nove mesi del 2012 sono state 278 le persone che hanno percepito la pensione di un genitore o di un fratello deceduto. Uomini e donne che hanno occultato il certificato di morte e si sono regolarmente presentati agli sportelli per ritirare le somme. In alcuni casi hanno potuto godere della complicità dei funzionari, in altri hanno semplicemente sfruttato l'assenza di controlli da parte delle amministrazioni pubbliche. E così il danno per l'Inps è stato superiore ai 10 milioni di euro che si aggiungono agli oltre 2 milioni di indennità concesse nello stesso periodo del 2011. Una procedura simile seguita da chi si finge invalido e riesce a ottenere altissime indennità. Quest'anno ne sono stati scoperti 358 (57 sostenevano di essere ciechi) che erano riusciti a ottenere complessivamente sette milioni e 600mila euro con una media di 21mila euro l'anno ciascuno. Entrata ben più alta di quella registrata nel 2011 quando furono scoperti 474 finti malati per un esborso di circa 5 milioni di euro, vale a dire 10mila euro ottenuti da ognuno. **Snack e patatine per gli anziani.** Quello della sanità si rivela un vero e proprio «buco nero» con frodi e sprechi che si dimostrano clamorosi. Nel 2011 un servizio «mirato» in Puglia aveva consentito di individuare una truffa da 125 milioni di euro. E anche quest'anno numerose verifiche sono state effettuate negli stessi luoghi. Tra i casi più «remunerativi» c'è quello degli amministratori di un ospedale che «per ottenere finanziamenti dalla Regione hanno inserito nei bilanci voci di costo insussistenti rappresentando l'utilizzazione totale dei fondi assegnati». Ma l'aspetto più inquietante riguarda le forniture. Nonostante uno dei reparti fosse adibito all'assistenza per gli anziani, è stato chiesto il rimborso di derrate alimentari come snack, patate fritte e bibite gassate che i dipendenti, anziché fornire agli ospiti, avevano provveduto a rivendersi privatamente. E di aver anche ottenuto il rimborso per lavori di manutenzione degli immobili che in realtà non sono mai stati effettuati. La denuncia finale parla di un danno economico per le casse pubbliche pari a oltre due milioni di euro e di beni sequestrati per un valore complessivo di 2 milioni e 150mila euro.

## Crollano le nuove pensioni (anche senza l'effetto Fornero)

La pensione è un sogno che, per gli italiani, si allontana sempre di più. I lavoratori italiani (anche senza le nuove regole imposte dalla riforma Fornero, che deve ancora entrare a regime) accedono ai trattamenti di quiescenza sempre più tardi. Nei primi 9 mesi dell'anno il numero delle nuove pensioni è crollato del 35,5% rispetto allo stesso periodo del 2011. SCALINO E FINESTRA MOBILE - Tra i lavoratori privati è salita, in poco tempo, di circa un anno l'età media di

coloro che accedono alla pensione. A frenare la corsa è infatti il combinato effetto delle norme sullo «scalino», introdotte dal ministro del governo di centro-sinistra Cesare Damiano, e sulla «finestra mobile», previste dalla riforma del ministro di centro-destra, Maurizio Sacconi. «I numeri confermano - ha spiegato all'Ansa il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua - che il sistema è in sicurezza. Le riforme fatte stanno dispiegando i loro effetti con risultati positivi sulla finanza pubblica». MEGLIO DELLA GERMANIA - E presto, secondo il dirigente, l'Italia sarà più solida dei tedeschi sulle regole pensionistiche: «Penso che l'anno prossimo - afferma il presidente dell'Inps - raggiungeremo e supereremo la Germania». Al momento in Italia l'età media di pensionamento è stata di 61,3 anni mentre i tedeschi in media vanno in pensione a 61,7 anni e i francesi a 59,3 anni. I numeri del crollo sono decisi: tra gennaio e settembre i nuovi assegni liquidati dall'Inps, compresi quelli dell'ex Inpdap, sono stati 199.555 con un calo del 35,5% rispetto ai 309.468 dello stesso periodo del 2011. Il dato che tiene conto delle pensioni Inpdap, dal 2012 incorporate nell'Inps, è il risultato soprattutto dell'introduzione nel 2011 della «finestra mobile» (12 mesi di attesa per i dipendenti, 18 per gli autonomi una volta raggiunti i requisiti) e dello «scalino» previsto dalla precedente riforma sempre per il 2011 per la pensione di anzianità con le quote (da 59 a 60 anni l'età minima a fronte di almeno 36 anni di contributi). Gli effetti della riforma Fornero invece si avvertiranno dal 2013 quando si esauriranno la gran parte delle uscite con le vecchie regole (chi ha raggiunto i requisiti entro il 2011 e poi ha atteso le finestre). I NUMERI - Al settore privato il SuperInps ha liquidato 140.616 pensioni (-37,4% rispetto alle 224.869 erogate nello stesso periodo del 2011), nel pubblico 58.939 (-22,2% rispetto alle 84.599 erogate nello stesso periodo del 2011). Nel complesso i nuovi assegni liquidati sono stati 110.000 in meno rispetto a quelli liquidati nei primi nove mesi dell'anno scorso dai due enti. L'età media di uscita dal lavoro nel settore privato è cresciuta di un anno (da 60,3 anni a 61,3 anni) mentre nel settore pubblico si è passati da 60,8 anni a 61,2 anni. Il calo più consistente è stato registrato per le pensioni di anzianità nel privato (-44,1%) passate da 127.855 dei primi 9 mesi del 2011 a 71.491 dei primi nove mesi del 2012. Le pensioni di vecchiaia, sempre nel privato, sono diminuite del 28,7% passando da 97.014 a 69.125. Sono diminuiti soprattutto i nuovi assegni per i lavoratori autonomi mentre per i dipendenti (sempre del privato) il calo è stato del 21,69% (da 132.801 nuove pensioni liquidate tra vecchiaia e anzianità nei primi nove mesi del 2011 a 103.996). LA NUOVA RIFORMA - Dall'anno prossimo si esauriranno le uscite di coloro che possono andare in pensione con le vecchie regole e si comincerà ad uscire con le regole previste dalla riforma Fornero. Per le donne dipendenti del settore privato bisognerà avere compiuto almeno 62 anni e tre mesi nel 2013 (o 62 anni nel 2012 ma a quel punto si poteva uscire con le regole precedenti avendone 61 nel 2011 e avendo quindi anche scavallato la finestra mobile). SINDACATI CRITICI - «I dati dell'Inps dimostrano che il sistema previdenziale italiano era pienamente sostenibile prima dei provvedimenti Fornero che sono stati una gigantesca operazione di cassa fatta pagare ai lavoratori dipendenti e ai pensionati». È quanto afferma in una nota Domenico Proietti Segretario confederale Uil.

## **Irpef e Iva, penalizzato chi ha più figli** - Francesca Basso

Ogni famiglia ha il proprio stile di vita e differenti entrate. Per avere un'idea dell'impatto fiscale per quest'anno e per il 2014, dopo le novità annunciate dalla legge di Stabilità, sono state prese in considerazione quattro tipologie familiari, dal single alla famiglia con uno o due figli, con uno o entrambi i genitori che lavorano, semplificando molto le spese. La Cgia di Mestre ha simulato differenti redditi, da 30 mila a 70 mila euro, e ha calcolato l'effetto combinato della franchigia di 250 euro su deduzioni e detrazioni, l'aumento di un punto dell'Iva e il taglio dell'Irpef. Il risultato è che se nel 2013 per i redditi fino a 50 mila euro c'è un minore esborso (da 66 a 232 euro in meno), dal 2014 gli effetti del taglio dell'Irpef si riducono perché l'Iva sarà a regime (da 73 euro in meno a 31 in più). Bisogna tenere presente che sulle famiglie andranno a pesare anche l'Imu e il rincaro di tutte le tariffe, come ha calcolato il Codacons (tabella grande). Infine, se si considerano i redditi che superano i 50 mila euro (un impiegato con funzioni direttive), magari con un figlio all'università, il bilancio si fa più negativo: praticamente nessun vantaggio fiscale quest'anno e maggiore tassazione dal 2014.

## **Pronto il decreto sulle nuove Province: 36 soppresse, dal 2013 tutte commissariate** - Lorenzo Salvia

ROMA - Niente da fare per Benevento, che invocava la «storia del territorio sannita», e nemmeno per Rovigo, che sul piatto metteva la «peculiarità del Polesine». Giorni contati per Treviso, troppo piccola di appena 23 chilometri quadrati, e per Terni, che pur di sopravvivere aveva suggerito il trasloco a qualche Comune dalla vicina Perugia. La nuova cartina delle Province italiane è agli ultimi ritocchi: arriverà con un decreto legge all'esame del primo Consiglio dei ministri di novembre. Una mappa che mette insieme le proposte che stanno arrivando in queste ore dalle Regioni. E che respinge le tante richieste di deroga, applicando senza sconti le regole fissate con la legge sulla spending review: le Province che hanno meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Considerando solo le Regioni a Statuto ordinario, le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Quelle tagliate saranno trentasei, alle quali bisogna aggiungere un'altra decina di cancellazioni nelle Regioni a statuto speciale, che però hanno sei mesi di tempo per adeguarsi e decideranno loro come farlo. Le uniche che potrebbero essere recuperate sono Sondrio e Belluno. Per il resto palla avanti e pedalare.

### [La mappa delle nuove province](#)

I COMMISSARI - «Non possiamo pensare che una riforma importante come questa - dice il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi - possa venir meno solo per delle resistenze localistiche». Anzi. Per mettere al sicuro il risultato ed evitare la tentazione del dietrofront, vedi campagna elettorale e nuovo governo, il decreto prevede un processo a tappe forzate. Dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che non si vedranno toccare i confini, saranno guidate da un commissario. Toccherà a lui curare la transizione verso il nuovo regime.

Un'accelerazione non da poco perché la legge sulla spending review lasciava intendere che sarebbero andate a

scadenza naturale, mentre nelle Città metropolitane il processo sarebbe dovuto partire all'inizio del 2014. Resta da decidere solo se il commissario sarà esterno, nominato dal prefetto, o se il ruolo verrà affidato al presidente uscente della Provincia. NUOVE SEDI - Più probabile la seconda ipotesi perché, nei limiti del possibile, si andrà incontro alle richieste del territorio. È il caso della Basilicata. La Regione avrà una sola Provincia ma vorrebbe spostarne la sede a Matera, lasciando invece a Potenza gli uffici regionali. Si può fare. Pronti al confronto anche sugli uffici periferici dello Stato, come le questure o le prefetture. Il decreto dice che ci sarà una «consultazione del governo con il territorio» in modo da spalmare la presenza dello Stato. Per capire: se la nuova Provincia di Modena e Reggio Emilia avrà la sede politica a Modena, la questura o la motorizzazione potrebbero andare invece a Reggio. Cosa succederà ai dipendenti? «Nell'immediato - dice il ministro - non ci sarà una contrazione del personale ma ci potrebbe essere uno spostamento fisico. Naturalmente i criteri di quest'operazione andranno studiati con un esame congiunto insieme ai sindacati».

SISTEMA ELETTORALE - Una modifica riguarderà anche il nuovo sistema elettorale, quel meccanismo di secondo livello con i consiglieri eletti non più dai cittadini ma dai consiglieri comunali sul quale a giorni si pronuncerà la Corte costituzionale. La sostanza non cambierà ma i voti saranno ponderati per evitare che, all'interno dei nuovi consigli provinciali, i Comuni piccoli pesino come quelli grandi. Ci siamo, insomma. «Qualche intoppo può sempre arrivare - dice Patroni Griffi - ma faremo di tutto per superarlo». E non finisce qui. «Bisognerà andare avanti riflettendo sia sulle dimensioni delle Regioni sia sul numero dei Comuni: sono 8 mila, troppi, e la metà ha meno di 5 mila abitanti». Un altro decreto, sulle macro Regioni e le fusioni dei Comuni? «Per carità, tocca a chi ci sarà nella prossima legislatura».

### **Bersani: «Non voteremo le norme sulla scuola»** - Antonio Castaldo

«Voglio dirlo con chiarezza, noi non saremo in grado di votare così come sono le norme sulla scuola». Il tweet del segretario del Pd Pierluigi Bersani arriva dopo una settimana di grande mobilitazione nel mondo della scuola, culminata nel flash mob spontaneo davanti alla sede del Ministero dell'Istruzione, con diverse centinaia di docenti autoconvocati con un tam tam via sms, che hanno bloccato per tutta la mattinata Viale Trastevere a Roma. IL COMUNICATO DI BERSANI - Il motivo del contendere è la proposta del governo, contenuta nella legge di Stabilità, di estendere l'orario di didattica frontale dei docenti da 18 a 24 ore, senza un euro di aumento di stipendio, ma con un incremento delle ferie estive. In pratica quindici giorni in più alla fine di luglio, quando le scuole sono praticamente chiuse. «Sono norme al di fuori di ogni contesto di riflessione sull'organizzazione scolastica - argomenta il leader pd - che finirebbero semplicemente per dare un colpo ulteriore alla qualità dell'offerta formativa. Voglio credere che ciò sarà ben compreso dal governo». Tuttavia l'obiettivo del ministro è quello di ottimizzare l'attività scolastica ottenendo cospicui risparmi in termini di spesa. Si parla di oltre 700 milioni in tre anni, ottenuti soprattutto con una notevole riduzione del ricorso ai contratti a termine per i precari (i sindacati parlano di un taglio di 30 mila unità). «Nel rispetto dei saldi - spiega Bersani - chiediamo al governo di rendersi disponibile a modifiche significative. Noi metteremo attenzione alla questione fiscale cercando una soluzione più equa e più adatta a incoraggiare la domanda interna». I PROF CORREGGONO I COMPITI IN STRADA - I docenti che si sono radunati davanti la sede del Miur hanno abbracciato penne e quaderni, e si sono messi a correggere i compiti in classe. Un modo per far capire che il lavoro dell'insegnante non si esaurisce nelle ore di lezione in classe. Ma che ci sono decine di ore mensili di programmazioni e riunioni collegiali, oltre a un numero difficilmente quantificabile di ore impiegate nella preparazione dell'attività didattica e nella cruciale fase della valutazione dell'attività scolastica degli studenti. A cominciare, per l'appunto, dalla correzione dei compiti.

### **La normalità è una chimera** - Angelo Panebianco

Assumiamo che Pier Luigi Bersani non riesca a vincere le primarie del Pd al primo turno. Di fronte a tale eventualità, Bersani dovrebbe cominciare a preoccuparsi un po' meno dei voti che raccoglierà Matteo Renzi al primo turno e molto di più di quelli che si concentreranno su Nichi Vendola. Perché se Vendola otterrà un buon successo, una percentuale ragguardevole di voti al primo turno, allora sì che saranno guai per il Pd. Al secondo turno, nel ballottaggio fra Bersani e Renzi, i voti di Vendola rifluirebbero su Bersani e, se risultassero decisivi per la sua affermazione, il messaggio che verrebbe inviato urbi et orbi sarebbe inequivocabile: il Pd, dopo tanto peregrinare, è tornato alle origini, è di nuovo un partito di sinistra-sinistra grazie anche alla iniezione di anticapitalismo vendoliano. Il (fragile) equilibrio che Bersani ha fin qui tentato di mantenere fra le diverse istanze del partito si spezzerebbe. Il rischio di fare la fine della gloriosa macchina da guerra di occhettiana memoria diventerebbe forte. Anche a dispetto dello stato di marasma in cui versa oggi il centrodestra. D'altra parte, ci sono già segnali in quella direzione, dal crescente distacco dalle politiche del governo Monti (in coincidenza con la radicalizzazione della Cgil) alle battute, infelici ma rivelatrici, sul mondo della finanza. Difficilmente, un Pd così spostato a sinistra potrebbe ottenere i numeri per governare. Se, per ventura, e a dispetto dei santi, li ottenesse, si troverebbe comunque a fare i conti con l'allergia di una parte ampia del Paese che chiede sviluppo e non ideologia, con il giudizio negativo dei mercati, con i sospetti dell'Europa a guida tedesca. Giusto o sbagliato, c'è comunque un prezzo da pagare per fare parte del più ampio sistema europeo. Il problema del Pd (che, peraltro, grazie alla sfida di Renzi, sembra al momento l'unico partito tradizionale con un po' di vitalità) rispecchia il più generale problema della democrazia italiana in questo frangente. Una democrazia può benissimo, per fronteggiare situazioni di emergenza, adottare soluzioni eterodosse. Il governo detto tecnico è stato appunto una di queste soluzioni. Ma molto presto si dovrà tornare alla normalità, a governi fondati sulla legittimazione elettorale. Se non che, a pochi mesi dalle elezioni, le forze politiche che avrebbero dovuto preparare il Paese a questo rientro nella normalità non l'hanno fatto. Non sono state ancora capaci di fare una buona legge elettorale tale da favorire condizioni di governabilità. Così come non sono state capaci, nonostante scandali e discredito, di riformare radicalmente i meccanismi di finanziamento della politica. Normalmente, nelle fasi di crisi, sono gli elettori a sciogliere, con le loro scelte, i nodi più intricati. Ma possono farlo solo se vengono messi di fronte ad alternative chiare. Occorre che l'offerta politica sia congegnata in modo da consentirli. Ciò che spaventa tutti, in Italia e fuori, è che, al momento delle elezioni,

l'offerta politica risulti così destrutturata, così slabbrata, da non permettere la formazione di governi stabili. È comprensibile che i politici si preoccupino più del proprio destino che di quello che potremmo chiamare il «disegno più ampio». Ma ci sono anche momenti in cui la stessa sopravvivenza a breve termine del politico dipende dalla sua capacità di guardare lontano. Il problema è che c'è ormai poco tempo per ridare funzionalità, attraverso una chiara ristrutturazione dell'offerta politica, a una democrazia che sappia fare i conti con vincoli esterni sempre più stringenti.

## **Blitz anti-terrorismo in Giordania. In manette gruppo qaedista** - Guido Olimpio

WASHINGTON – Un gruppo qaedista era pronto a colpire in Giordania con un sofisticato piano che avrebbe potuto causare decine di vittime. I terroristi, sorvegliati da giugno, sono stati però arrestati. Secondo le autorità il progetto criminale organizzato da Al Qaeda in Iraq prevedeva diverse fasi: 1) Un'azione diversiva contro centri commerciali e negozi per attirare le forze di polizia. 2) Un attacco contro hotel e sedi diplomatiche, tra cui quella americana. 3) Tiri con colpi di mortaio e uso di attentatori suicidi. La formazione era composta da undici elementi locali (ma è probabile che dovessero arrivare degli altri) che hanno trascorso diversi mesi in Siria al fianco di una «brigata» jihadista. Un soggiorno usato anche per mettere insieme il team d'assalto e l'equipaggiamento necessario. Durante le indagini sono state sequestrate armi in quantità, proiettili per mortaio ed esplosivo (artigianale e militare). In base alle informazioni raccolte dal Gid – il servizio di sicurezza – i terroristi volevano ripetere un'operazione simile a quella che nel 2005 fu sferrata contro alcuni hotel di Amman provocando 60 morti e decine di feriti. Come allora, l'obiettivo era quello di destabilizzare la Giordania in un momento di forti tensioni sociali e internazionali. Il blitz anti-terrorismo è stata preceduto, qualche giorno fa, dalla cattura alla frontiera con la Siria di due cugini di Abu Musab Al Zarkawi, l'uomo che ha guidato il braccio iracheno di Al Qaeda ed è stato poi ucciso dagli americani nel 2006. Sembra che la coppia facesse parte di un gruppo jihadista attualmente in azione sul territorio siriano. I due stavano tornando a casa per riposarsi o il loro rientro era legato a qualche attività eversiva in Giordania? Per ora non c'è risposta ma solo la consapevolezza che i pericoli di attentati sono cresciuti. Da quando è esplosa la guerra civile, il Gid ha intensificato la sorveglianza per prevenire attacchi sia da parte dei qaedisti che dei servizi segreti siriani, sospettosi nei riguardi di Amman per supporto alla ribellione. Una missione difficile che in passato è stata svolta da un'unità speciale, «i cavalieri della giustizia», creata per combattere i seguaci di Osama.

## **Barack e Mitt, duello finale all'ombra di Teheran** - Massimo Gaggi

NEW YORK - Quindici giorni al voto: stanotte a Boca Raton, in Florida, l'ultimo dibattito della sfida alla Casa Bianca - stavolta sulla politica estera e la sicurezza dell'America - in un clima incandescente, con lo scontro aperto sulle circostanze dell'attacco alla sede diplomatica Usa di Bengasi e il «giallo» circa un possibile dialogo diretto Washington-Teheran sul nucleare iraniano da avviare subito dopo le elezioni del 6 novembre. Una notizia pubblicata dal New York Times che è stata smentita tanto dalla Casa Bianca quando dal governo di Teheran (e il giornale ieri ha aggiustato leggermente il tiro aggiungendo che tra Usa e Iran c'è un accordo «nei principi»), ma che sicuramente alimenterà nuove discussioni e polemiche. Già il senatore Rob Portman, braccio destro di Mitt Romney in questo finale di campagna, ha bollato l'indiscrezione come l'ultima di una serie di irresponsabili fughe di notizie dalla Casa Bianca su questioni che riguardano la sicurezza nazionale. Stasera saranno scintille: Obama vuole dimostrare di avere leadership, di avere sempre in pugno l'iniziativa diplomatica. Romney, probabilmente, batterà sull'opportunismo di rinviare le scelte a dopo il voto e gli ricorderà il «fuorionda» di Seul a marzo quando, parlando di trattativa sui missili col russo Medvedev, prese tempo: «È la mia ultima elezione, dopo avrò più margini di flessibilità». Affermazione comprensibile sul piano diplomatico ma politicamente imbarazzante. Quanto Obama senta ormai il fiato sul collo del candidato repubblicano lo si può dedurre dagli ultimi sondaggi e soprattutto da quello di Nbc e Wall Street Journal pubblicato ieri mattina: uno dei primi realizzati dopo il secondo dibattito, quello di martedì scorso alla Hofstra University, vinto sul piano dialettico dal presidente. Vince ma non convince, come si dice di certe squadre di calcio. Obama, che dopo le «convention» aveva un vantaggio del 5% e che ancora a fine settembre era avanti di tre punti, ora è stato raggiunto da Romney: pari al 47% con gli indecisi ridotti al 5. Un sondaggio che, come vedremo, ha un valore relativo. Ma che il presidente si senta ormai braccato e che abbia deciso di fare gli straordinari per cercare di spuntarla su un avversario divenuto improvvisamente assai temibile è dimostrato dalla sua agenda mozzafiato. Martedì, il giorno dopo il dibattito, tour in Florida e Ohio. Mercoledì girandola di appuntamenti in Iowa, a Denver in Colorado, a Los Angeles e serata a Las Vegas. Niente albergo, Obama dormirà in volo, usando i tempi morti delle tratte sull'«Air Force One» per telefonare ad elettori indecisi. Giovedì altra maratona da Tampa, in Florida a Richmond, Virginia, e a Cleveland, in Ohio, per chiudere la serata nella sua Chicago dove voterà con la procedura che, in molti Stati, consente di esprimere il proprio suffragio in anticipo. E' questa una delle carte che il presidente ha ancora da giocare e che, probabilmente, gli lascia un certo margine sul suo avversario: il voto anticipato, ad avviso degli strateghi di tutte e due le campagne, è più favorevole ai democratici. L'altra cosa su cui riflettere è che i dati delle rilevazioni nazionali, quelle nelle quali Romney segna da tempo i recuperi più significativi, hanno un valore relativo. Quello che conta sono gli 8-10 «swing States»: gli Stati in bilico, nei quali si decide l'esito del voto. E qui Obama gode ancora di un vantaggio consistente (sia pure ridotto rispetto alle scorse settimane) . L'importanza dell'ultima rilevazione risiede in due elementi: 1) indica che probabilmente, la vittoria di Obama al dibattito di Hofstra ha ridato fiducia ai democratici, ma non ha necessariamente convinto gli indipendenti, gli incerti che ancora oscillano tra i due campi. 2) Il presidente ha anche il problema di convincere i fan delusi di 4 anni fa che non voteranno per Romney, ma potrebbero disertare le urne: il sondaggio Nbc-Wall Street Journal è confezionato in due versioni: quello fra tutti gli elettori registrato dà Obama avanti di 5 punti. Ma in quello, più significativo, di elettori che si dichiarano intenzionati ad andare alle urne, quel vantaggio svanisce.

## Berlusconi compra casa dai testimoni: Apicella e il pianista di Arcore

Eduardo Di Blasi e Antonella Mascali

Se chiedi agli avvocati di Silvio Berlusconi ti rispondono che è la solita generosità del proprio assistito: l'uomo non riesce a sopportare che le persone a cui è affezionato versino in una qualche difficoltà. Fatto sta che nell'ultimo anno e mezzo, l'ex premier non ha comprato solo la villa sul lago di Como da Marcello Dell'Utri, ma anche la casa del pianista delle cene di Arcore, Danilo Mariani e quella del suo storico accompagnatore musicale, Mariano Apicella. Nulla di male. Non fosse che entrambi, venerdì, sono stati chiamati a testimoniare a Milano nel processo che coinvolge l'ex premier, accusato di concussione e prostituzione minorile. Vestito come un agente di Borsa, Apicella, testimone della difesa, non ha mai guardato i giudici del processo Ruby, la presidente Giulia Turri e le giudici a latere Carmen D'Elia e Orsolina De Cristofaro. Tantomeno si è rivolto ai pm Ilda Boccassini e Antonio Sangermano. Per il quarto d'ora di domande degli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo, il cantante ripete quanto ha già detto il suo datore di lavoro: ad Arcore "cene normalissime. Si cantava, si parlava, si dialogava, si raccontavano barzellette". Ripete più volte il concetto sempre con gli occhi fissi nel vuoto o abbassati. Non guarda mai neppure gli avvocati o l'imputato Berlusconi. Se fossimo negli Usa, esperti di mimica facciale potrebbero ritenere che mentre dà la sua versione del bunga bunga, Apicella è a disagio, è sfuggente. Il suo è un racconto che combacia, come quello degli altri testimoni della difesa, con le dichiarazioni spontanee di Berlusconi. L'ex premier ha detto che "Apicella si esibiva, anche con me, nel suo fantastico repertorio di canzoni napoletane". Apicella conferma: "Cantavo anche con il presidente, quando si lasciava convincere". Alle cene c'era sempre il personale di servizio? "Naturalmente. Sempre". C'era una discoteca? "Sì e accanto c'era una sala teatro. Così uno poteva vedersi un video o andare a cantare, parlare". Ha mai visto scene di tipo sessuale? Lo sguardo si fa quasi indignato, Apicella si muove sulla sedia e sbotta: "Ma non scherziamo! Ma quando mai! Atteggiamenti di natura sessuale tra uomini e donne non ne ho mai visti". Berlusconi? Uno stinco di santo: "Il presidente era sempre rispettoso nei confronti delle ragazze". Il menestrello era spesso alle cene di Arcore definite "un puttanajo" da Melania T., invitata per una serata dalla sua ex compagna di scuola Nicole Minetti. Proprio perché Apicella è stato ad Arcore almeno "6, 7 volte tra il 2009 e il 2010", gli avvocati gli chiedono se abbia conosciuto Ruby: "Non ricordo di averla conosciuta, però probabilmente una volta l'avrò vista". E le è mai stato chiesto di mantenere il riserbo su quelle serate? "No. Mai!". Uscito dall'aula, il viso lampadato come quello del conduttore Carlo Conti, inforca occhiali a goccia di una marca famosa, saluta i giornalisti e lascia il tribunale. Sul banco dei testimoni c'è Danilo Mariani. Per il pianista di Arcore, palazzo Grazioli e villa Certosa, a Berlusconi durante le feste non è scappato neppure un abbraccio paterno: "Non c'erano contatti fisici tra Berlusconi e le sue ospiti ma solo strette di mano", anche se alcune delle giovani ospiti ballavano "in modo sexy, provocante". Il pianista racconta di Ruby. Si fa fatica a sentirlo sia per l'audio pessimo dell'aula sia per il suo tono di voce basso, incerto. Ricorda che una sera la ragazza "su YouTube fece vedere il video di una cantante egiziana, diceva che era sua madre". Anche Mariani conferma che erano sempre presenti i camerieri e il barman. Alcool a fiumi durante le feste? Ragazze sbronze? Assolutamente no: "In discoteca si beveva moderatamente: il drink più alcolico era a base di champagne". E Berlusconi cosa faceva? Da buon padrone di casa "stava seduto e parlava con gli ospiti". Da buon mecenate, del resto, Berlusconi ha anche acquistato due case dai suoi testimoni. L'Immobiliare Dueville, partecipata al 40 per cento dalla Dolcedrago di Berlusconi e per il restante 60 per cento da due delle 22 società che controllano Fininvest, ha infatti investito il 28 giugno 2011 in un'abitazione accatastata come "popolare" di 4,5 vani a Cecchina, frazione di Albano Laziale, in Provincia di Roma. Il beneficiario della vendita è il menestrello Apicella. Non è il solo. La stessa Immobiliare Dueville, nello scorso gennaio, ha anche fatto un favore a un altro amico di vecchia data del Cavaliere, il pianista Mariani, acquistando in località Sarteano (comune senese di cinquemila anime) una casa di modesto pregio: "Corridoio di ingresso, cucina, bagno, due camere, soggiorno, ripostiglio e balcone, con annessa soffitta non praticabile al secondo piano e area pertinenziale esclusiva" è scritto nell'atto. La circostanza, nel febbraio scorso, è stata anche motivo di campagna elettorale nel piccolo centro toscano. Simonetta Losi, consigliera comunale di minoranza (è, neanche a dirlo, del Pdl), moglie e corista di Mariani, ha attaccato il sindaco: "Ha detto che la mia casa non era del livello delle altre dimore di Berlusconi. Ma come si permette? A lui abbiamo detto che volevamo costruire una villetta in zona, ma che non riuscivamo a vendere la nostra abitazione in viale Umbria. Allora lui generosamente si è offerto di farla acquistare". C'è anche un video dell'agenzia Impress, in cui Mariani spiega che Berlusconi ha pagato la casa a un prezzo giusto (non dice quanto), che gli ha fatto senza dubbio un favore, ma che non ha comprato con questo il suo silenzio sulle notti di Arcore dove "ci sono state anche mia moglie, mia figlia e mia suocera". Come non credere all'autore dell'inno Pdl.

## Mazzette in Regione Lombardia, "l'accordo con i politici era scontato"

Con i politici l'accordo era scontato: l'architetto Michele Ugliola non ha dubbi. E del resto la domanda che poco prima gli ha posto il pm è chiara: "Era un dato scontato che, a fronte di un'autorizzazione, c'era una quota che doveva essere retrocessa alla politica?". Sì, risponde Ugliola, "con i politici l'accordo era scontato". Pagina 15 della trascrizione dell'incidente probatorio chiesto dalla procura e svoltosi il 24 settembre scorso nell'ufficio del giudice Antonella Bertoja. Ordine del giorno: l'accusa di corruzione all'ex presidente del Consiglio regionale lombardo, il leghista Davide Boni, per vicende di quand'era assessore regionale al Territorio. Con lui sono indagati il suo ex capo di gabinetto Dario Ghezzi, lo stesso Ugliola con il cognato Gilberto Leuci e due imprenditori: Luigi Zunino e il veronese Francesco Monastero. Tutti coinvolti in un giro di mazzette (oltre 1 milione di euro), messo in piedi per ottenere dall'assessorato autorizzazioni in cambio di denaro. Ugliola mediava e aveva il compito di recuperare i soldi delle tangenti attraverso sovrappuntazioni o consulenze inesistenti. ARRESTATO nel dicembre 2010 nell'ambito della Tangentopoli di Cassano d'Adda, il professionista si è trasformato nel principale accusatore di Boni, riempiendo decine di verbali. L'ultimo è proprio quello di settembre: 180 pagine d'incidente probatorio chiesto e ottenuto dalla procura per cristallizzare il quadro. In

quell'occasione, Ugliola svela particolari a oggi ancora inediti. Come le mangiate al ristorante a' Riccione. Ai tavoli eleganti del ristorante milanese di via Taramelli, infatti, Ugliola è di casa a mezzogiorno e sera e lì raduna politici e imprenditori. "Pranzi d'affari", li definisce il suo socio Leuci. Chi c'era? Boni e Ghezzi spesso. Ugliola conferma: "Pagavo sempre io". I pm accusano: Ghezzi incassava la mazzetta e poi girava i soldi al suo presidente. Del resto, i tre sono amici. Tanto da condividere compleanni e vacanze. Ad Alguna, in Egitto, per esempio: c'è Ugliola, c'è anche Boni e la sua assistente Monica Casiraghi. Candidata al Senato per il Carroccio nel 2006, sarà la stessa Casiraghi a presentare l'imprenditore Monastero a Ugliola. All'incontro, annunciato da una telefonata di Ghezzi, si presenta anche Flavio Tremolada, altro assistente di Boni. Per questa attività, rivela Ugliola, la Casiraghi, indagata, incasserà una "consulenza" da 50 mila euro. Chiede il pm: "La consapevolezza di Davide Boni a questa consegna di denaro, lei la riscontrava?". L'architetto conferma: "Ne abbiamo anche parlato". Del tipo: "Tutto ok? Sì, sì". Quindi ribadisce: "Tenga presente, abbiamo passato l'estate giù ad Alguna nel 2008, tutti quanti in compagnia. C'era Davide Boni". L'accusa insiste: vuole la conferma che il denaro sia arrivato nelle mani del politico. Ugliola: "Ghezzi era una persona di fiducia dell'assessore. Cioè, voglio dire, parliamoci chiaramente: gli imprenditori passavano da Ghezzi, eh?". In assessorato l'architetto è di casa. "I nostri incontri erano sempre finalizzati alla consegna di denaro. I miei passaggi alle 8 del mattino in assessorato regionale erano molto frequenti". Caffè, pranzi e vacanze, dunque. Occasioni ideali per confessare l'inconfessabile. Ugliola, durante l'incidente probatorio, esplicita quello che è sempre rimasto tra le pieghe dei precedenti interrogatori: Davide Boni sapeva del denaro. Fa di più: svela i primi episodi della corruzione, che inizia nel 2007. All'epoca ci sono da seguire gli interessi di Luigi Zunino: Santa Giulia, aree Falck, Rodano-Pioltello. Qui, Zunino vuole 100 mila metri quadri di area commerciale all'ex Sisas. Ugliola concorda la "ricaduta", ovvero la tangente: 800 mila euro. IL PATTO VIENE siglato in via Bagutta, sede milanese, all'epoca, della società Risanamento. "Al primo incontro c'eravamo io, Boni, Ghezzi e Zunino, alla presenza anche dell'avvocato Giovanni Camozzi. In un altro incontro sicuramente c'era Nicoli Cristiani". È l'ex vicepresidente del consiglio regionale, arrestato il 30 novembre 2011 per aver intascato 100 mila euro dall'imprenditore Pierluca Locatelli. All'epoca era assessore al Commercio. Un'alleanza speciale: Territorio e Commercio, in certi casi Rifiuti. Tradotto: Davide Boni, Nicoli Cristiani e Massimo Buscemi. Tre assessori che per anni sono stati il vero punto di riferimento di Ugliola. Lo conferma anche Gilberto Leuci, sentito pure lui in incidente probatorio l'1 ottobre scorso. Il rapporto Boni-Ugliola è strettissimo. L'architetto lo ricorda rievocando l'incontro con il leghista e alcuni imprenditori. "Mi ricordo che c'era un certo Rossetti, che disse: ma assessore, qualche professionista di riferimento? Allora Boni mi guardò e mi disse: Michele, di che cosa sta parlando? Il professionista è Michele Ugliola".

## **Nuova Costituzione in Egitto, "i diritti delle donne saranno limitati dalla sharia"**

Laura Cappon

Per le donne egiziane le battaglie sembrano non finire mai in questo dopo rivoluzione che rischia di essere sempre più deludente per il miglioramento della condizione femminile. Così anche la nuova Costituzione, presentata alla stampa la scorsa settimana, sembra essere l'ennesimo ostacolo per il raggiungimento della parità di genere. Tra gli articoli che creano più preoccupazione c'è il numero 68 (prima articolo 36) che, regolando i diritti delle donne, garantisce la parità dei sessi ponendo come limite la violazione delle "regole della sharia". La citazione alle "regole" della legge islamica sembra un'eccezione pericolosa nel documento che invece nell'articolo 2 (riprendendo la precedente costituzione del 1971) continua a precisare che la Costituzione, al contrario, si basa sui suoi principi. "La differenza tra 'principi' e 'regole' – spiega Gianluca Parolin, professore di diritto islamico all'American university of Cairo – è che nel primo caso la legge egiziana può ispirarsi alla sharia senza vincoli precisi mentre nel secondo caso è quest'ultima che modella l'insieme di leggi del Paese". La stretta applicazione del diritto musulmano nell'articolo che regola la parità di genere, oltre che a sembrare contraddittoria, ha suscitato la preoccupazione delle associazioni femministe. "L'articolo 68 è inaccettabile – spiega Nihal Saaz Zaghoul, attivista per i diritti delle donne – perché, oltre a essere nebuloso, mette le donne in una posizione di rischio visto che questo riferimento potrebbe avere diversi sviluppi e interpretazioni". A completare il quadro c'è poi l'articolo 4 che riconosce Al-Azhar come unica fonte autorevole in merito alla giurisprudenza islamica. Questa norma potrebbe conferire alla massima autorità sunnita, i cui membri però non solo eletti democraticamente, un potere simile a quello della Corte Suprema americana. "Al Azhar è un'istituzione non democratica e soggetta a varie correnti – afferma Nihal – nel caso un giorno questa istituzione cadesse nelle mani di una corrente vicina ai salafiti, per esempio, per noi sarebbe la fine". La questione relativa alla condizione femminile nella nuova costituzione è stata sollevata anche da diverse associazioni internazionali come Human rights watch. "Le lotte delle associazioni per i diritti delle donne – afferma Heba Morayef,, rappresentante dello Hrw al quotidiano egiziano Al Ahram – probabilmente non permetteranno la riscrittura dell'articolo da capo ma devono ottenere la rimozione al riferimento alle regole dirette della legge islamica". La nuova bozza costituzionale è uno dei campi di scontro politico più aspri in questo momento nel paese. Nonostante la presentazione in pompa magna del documento e la campagna di comunicazione, il testo continua a scatenare forti reazioni di dissenso tra i liberali. Alcuni di loro si sono ritirati per protesta dall'assemblea costituente, che vede una schiacciante maggioranza islamica in particolare dei Fratelli musulmani, mentre piazza Tahrir negli ultimi due venerdì si è nuovamente riempita con le forze liberali scese in piazza contro la predominanza politica degli Ikwhan (il nome arabo dei Fratelli musulmani). Inoltre, la tempistica del documento, che verrà approvato tramite un referendum popolare, resta ancora confusa mentre l'assemblea costituente è appesa alla decisione della Corte amministrativa del Cairo che il 23 ottobre potrebbe sciogliere l'organismo per un vizio nella legge elettorale del parlamento – sciolto a sua volta lo scorso giugno – che aveva eletto l'assemblea. L'ennesimo pantano democratico che rischia di ritardare ulteriormente l'approvazione di un documento fondamentale per il compimento della transizione democratica egiziana.

## **Grecia, non solo troika. La politica e l'euro tremano anche per la lista degli evasori** - Francesco De Palo

C'è un giudice ad Atene che indaga sullo strano caso di un documento da cui dipende il destino della Grecia e dell'Europa tutta. Mentre pensionati e lavoratori fanno i conti con salari ridotti del 20%, e gli impiegati pubblici si preparano al licenziamento per andare incontro ai desiderata della troika dei creditori internazionali, infatti, c'è un gruppo di politici greci che affolla una lista. Scomoda, perché elenca chi, quanto e per quali strade ha portato via dalle banche greche fior di migliaia di euro: leader di partiti, ministri, deputati. Gli stessi, cioè, che stanno cercando di dare nuova credibilità al Paese che, travolto dagli scandali e dalla crisi, ha trascinato l'euro sull'orlo del baratro. E che ora chiede altri sacrifici al suo popolo, ma anche altro tempo e altro denaro ai creditori. Un documento prezioso e allo stesso tempo molto pericoloso, quindi. Non a caso, da quando è arrivato in Grecia per le vie ufficiali, ha intrapreso un viaggio piuttosto misterioso: nessun protocollo gli ha dato un'identità che ora possa renderlo confrontabile con la copia che sta circolando per le redazioni dei giornali, incluso l'Ilfattoquotidiano.it. E mentre i magistrati chiedono lumi a chi avrebbe dovuto dare una veste ufficiale a quel documento e non l'ha fatto, chi non può non conoscere l'originale e, allo stesso tempo, ha un ruolo cruciale per le sorti della Grecia e, a catena, dell'euro, tace. La Lista, infatti, si chiama Lagarde, dal nome dell'attuale direttrice di uno dei tre membri della troika, il Fondo Monetario Internazionale. È stato proprio l'ex ministro del governo francese prima di passare alla guida dell'Fmi, diciotto mesi fa, a consegnarla al governo greco oltre a quelli italiano, spagnolo e tedesco, per via diplomatica. Sul documento, poi, è calata una fitta nebbia che oggi si sta diradando facendo tremare i palazzi del potere sotto l'Acropoli. Proprio in un momento delicatissimo per il Paese. E non solo per il fatto che in cassa ci sono soldi solo fino al 13 novembre e non è scontato che i creditori si muovano a pietà per la Grecia. Sul fronte interno, infatti, la politica sta per annunciare un doppio passo. Da un lato è vicino il rimpasto di governo, con Venizelos e Kouvellis (leader di socialisti e sinistra democratica) che potrebbero diventare vicepremier; dall'altro una rivoluzione dei partiti in terra ellenica, con una vera e propria Tangentopoli a fare da grimaldello per l'archiviazione dell'attuale partitocrazia (si legga alla voce del nuovo movimento socialdemocratico guidato da Loverdos per rottamare il Pasok di Venizelos e il nuovo partito conservatore che dovrebbe raccogliere l'eredità del premier Samaras). Al centro la piazza stremata dai tagli e dall'esasperazione. Ed ecco che sullo sfondo di elaborazioni politiche e di mosse future, piomba un presente piuttosto scomodo. Perché la Lista Lagarde elenca un gruppo di 1.991 nomi di rappresentanti molto in vista della politica greca che, negli anni della crisi che ha messo il Paese in ginocchio, hanno portato i loro capitali fuori dal Paese. Ma per quanto incredibile possa sembrare, gli ex ministri delle finanze Papaconstantinou e Venizelos (attuale capo del Pasok), a suo tempo entrambi destinatari della lista, non hanno fornito documenti ufficiali per la sua registrazione. Quindi, non essendo protocollata, chiunque ne potrebbe contestare il contenuto. Situazione che, sul fronte dell'informazione, ne rende impossibile la pubblicazione. Tuttavia l'elenco controverso era stato consegnato proprio su un cd al ministero delle Finanze greco, con un documento ufficiale e numerato dal ministero delle Finanze francese. Questo, almeno, risulta dalle prove che fino ad ora hanno raccolto i pubblici ministeri che indagano sul caso. La lista, quindi, solo in Grecia non esiste, ma dal cd è stata trasferita in una pennetta usb. Il tutto è stato chiarito domenica da una lettera del ministro delle finanze Yannis Stournaras agli stessi inquirenti: non vi è l'inclusione della lista Lagarde in alcun protocollo del Paese, ha detto. Nella sua lettera Stournaras indica ai due titolari dell'inchiesta che, dopo aver esaminato il protocollo riservato del ministro, non ci sono prove per l'inclusione di questo cd. La lettera del ministro delle Finanze è giunta in risposta alla richiesta dei pubblici ministeri inviata nuovamente per ottenere delucidazioni sulle sorti della Lista Lagarde assieme al numero di file e documenti esplicativi. Tuttavia, dopo la posizione ufficiale del ministro Stournaras, gli interrogativi si decuplicano. Come mai ad esempio la lista ha raggiunto l'ex ministro delle Finanze George Papaconstantinou, che non ha mai registrato i documenti arrivati al ministero? Nemmeno una registrazione, si chiedono i pm, è stata fatta dal suo successore alle finanze, Evangelos Venizelos, attuale presidente del Pasok? Eppure la lista esiste e include tutti i nomi, gli importi e le banche utilizzate. Dei 1.991 nomi presenti tre sono per così dire venuti meno: il primo, l'ex ministro, Leonidas Tzanis, è stato trovato in casa impiccato una settimana fa. Il secondo, l'ex ministro della Difesa e braccio destro di Andreas Papandreou, Akis Tsochatzopoulos, è stato arrestato lo scorso maggio per tangenti sulle forniture militari. Tra l'altro un suo compagno di affari, Vlassis Karamboulouglu, è stato trovato morto a Jakarta in una stanza d'albergo. Il terzo, l'ex ministro Yannis Sbokos, è stato arrestato dallo SDOE, il compartimento greco per gli affari finanziari. Dei sopravvissuti, quelli che ancora rivestono incarichi di rilievo interpellati in merito non commentano se non minacciando querele. L'unica certezza al momento è che ad Atene c'è un giudice con le sorti dell'Europa tra le mani.

## **Giordania, giro di vite contro i riformisti** - Riccardo Noury

Nel contesto delle "primavere" iniziate in Medio Oriente e in Giordania nell'inverno 2011, la situazione della Giordania è passata pressoché inosservata. Del paese si è parlato prevalentemente in relazione ai profughi di guerra della Siria, giunti a decine di migliaia nel regno. Re Abdallah, di fronte alle prime manifestazioni di protesta, nel gennaio 2011, ha promesso cambiamenti politici, economici e sociali, lasciando anche intendere di essere pronto a un trasferimento di poteri dalla monarchia al parlamento, a elezioni anticipate e al conferimento di poteri basati sul mandato popolare ai partiti. Di riforme effettive, soprattutto a livello costituzionale, non se ne sono però viste e le proteste sono proseguite. Quest'anno, si è assistito a una girandola di primi ministri nominati e licenziati dal re, ben quattro da febbraio. All'ultimo, Abdullah Nsur, re Abdallah ha scritto neanche due settimane fa, enfatizzando il fatto che il governo è "responsabile del rispetto della libertà d'espressione e del diritto di manifestare pacificamente". La realtà, da mesi, stride con le intenzioni proclamate dal re. Oppure queste vengono disattese. Fatto sta che dal 15 luglio al 5 ottobre, 20 attivisti di gruppi per le riforme, ritenuti legati ai Fratelli musulmani, sono stati arrestati nella capitale Amman, a Tafileh a sud e a Karak ad ovest e in altre città del paese, mentre prendevano parte, o subito dopo avervi partecipato, a

manifestazioni pacifiche, convocate per chiedere riforme, libertà politiche e la fine della corruzione. Si tratta, secondo Amnesty International, di prigionieri di coscienza, che non hanno fatto né promosso l'uso della violenza. Uno di loro è Sa'oud al-'Ajameh, esponente del Movimento Giordania 36, organizzazione che prende il nome dall'articolo della Costituzione che riserva al re la nomina dei senatori, uno di quelli nel mirino dei riformisti. Arrestato a luglio ad Amman per aver criticato il re e altre autorità durante una manifestazione di protesta contro la nuova legge elettorale che favorirebbe i candidati del governo, al-'Ajameh è sotto processo per "atti che mettono a rischio il sistema politico del regno" e "incitamento a compiere azioni illegali". Rischia l'ergastolo. Il 10 ottobre ha denunciato di essere stato picchiato da criminali comuni nel carcere di Um al-Loulou. Ha riferito di essere stato picchiato, ma durante l'arresto avvenuto il 7 settembre, anche un altro attivista, Hesham al Sarahin. I 20 attivisti sono attesi da un processo irregolare di fronte alla Corte per la sicurezza dello stato, un tribunale speciale di cui le organizzazioni per i diritti umani chiedono da tempo l'abolizione. Le accuse nei loro confronti sono numerose: oltre a quelle già citate, comprendono "lesa maestà", "partecipazione a raduno illegale", "diffusione di notizie atte a indebolire il sentimento nazionale o a provocare disordini settari e razziali" e "tentativo di cambiare la costituzione dello stato", reato quest'ultimo per il quale è prevista la pena di morte. In attesa del processo, la maggior parte degli arrestati si trova nella prigione di Jweideh, altri in quelle di al-Hashemy, Balqaa' e la già ricordata Um al-Loulou. Gli avvocati lamentano di non avere pieno accesso ai fascicoli dell'istruttoria e di non avere il tempo necessario per poter conferire coi loro clienti.

**Repubblica – 22.10.12**

## **Nuova legge bavaglio, altolà Pd e Udc. "Non faremo passare quel testo"**

Annalisa Cuzzocrea

ROMA - La legge che doveva salvare dal carcere Alessandro Sallusti, e rischia di inguaiare in suo nome tutta la libera stampa, comincia a diventare un affare imbarazzante. I primi firmatari sono i senatori Vannino Chiti e Maurizio Gasparri: doveva essere un impegno bipartisan, quello di eliminare la possibilità del carcere come pena per la diffamazione. Oggi, però, quella legge Chiti non la riconosce più. E Pd e Udc si dicono pronti a frenare qualsiasi strisciante tentativo di censura. "Se verrà fuori un pasticcio sono pronto a togliere la mia firma", dice Chiti. Il senatore pd spiega che il suo primo obiettivo era eliminare il carcere. E che aveva poi previsto, per ragioni motivate, un obbligo di rettifica da parte del giornale con lo stesso spazio e lo stesso rilievo della notizia. Questo però doveva servire a bloccare il procedimento penale. Sulle pene, si era pensato a un massimo di 50mila euro. E per il web, il tutto avrebbe dovuto riguardare solo i giornali online, non i singoli blog. Nelle mani della commissione giustizia, "a forte maggioranza di centrodestra", le cose sono cambiate. "Si rischia di fare una legge puramente sanzionatoria. Se è così meglio fermarsi, limitarsi a eliminare il carcere, e lasciare che sia un Parlamento più sereno a occuparsi del resto". Chiti non fa parte della commissione Giustizia, dove invece la vicenda è seguita da vicino dall'ex pm Felice Casson. Suo uno degli emendamenti che prevede che il giornalista "recidivo" nella diffamazione sia interdetto per un periodo da uno a tre anni. "Ma il punto di partenza era l'interdizione perpetua - spiega Casson - di questo bisogna tener conto. Poi certo, c'è una tendenza di alcuni senatori, soprattutto del centrodestra ma non solo, a inasprire le sanzioni pecuniarie e quelle accessorie". Rivendica, Casson, di aver proposto di eliminare la possibilità di riparazione pecuniaria in caso ci sia già una multa. Mentre Luigi Zanda spiega: "Il sentimento comune del Pd è contro l'arresto, contro le maximulte, contro le esagerazioni che abbiamo letto nel pezzo di Repubblica. Non le faremo passare". E la stessa capogruppo Anna Finocchiaro ricorda che il partito si è battuto perché il testo arrivasse in aula, e non venisse votato direttamente in commissione come aveva previsto il presidente del Senato Schifani: "Ci siamo opposti alla deliberante che abbiamo fatto saltare. Oltre all'abolizione della pena detentiva, ci vuole un sistema che bilanci la risarcibilità dell'onore e della dignità del diffamato. È una battaglia che il Pd fa da 15 anni". Il relatore della legge per il Pdl, Filippo Berselli, è invece convinto che si stia andando nella direzione giusta: "La storia dell'emendamento anti-Gabanelli non ha senso, nessuno ha mai preso davvero in considerazione l'idea di togliere al giornalista la copertura economica dell'azienda. Il senatore Caliendo lo ritirerà. Quanto alle pene pecuniarie, è ovvio che togliendo il carcere dovevamo aumentarle. Se poi c'è una giusta rettifica, vengono diminuite. E se il direttore responsabile non vuole farla, il giornalista può chiedere ai giudici di imporgliela". Roberto Rao, Udc, avverte: "Dobbiamo scongiurare che le norme sulla diffamazione a mezzo stampa riguardino tutti i blog. Quanto all'aumento delle pene, la diffamazione dev'essere duramente sanzionata, ma questa legge non può essere un cavallo di Troia per fare norme intimidatorie contro i giornalisti". Molto preoccupato il presidente della Federazione nazionale della stampa Roberto Natale, che ricorda come sanzioni da 100mila euro rappresentino un problema per le grandi redazioni, e un rischio di sopravvivenza per le altre. E avvisa: "Siamo pronti alla stessa battaglia fatta contro la legge sulle intercettazioni. Se nelle prossime 36 ore non ci sarà un ravvedimento operoso, sarà meglio lasciare in piedi la legge che c'è".

## **Addio Seconda Repubblica ma la Terza ancora non c'è – Ilvo Diamanti**

È finita. La Seconda Repubblica. Già superata da tempo, secondo alcuni. Eppure mai è stato evidente come in questi giorni. Basta scorrere i sondaggi delle ultime settimane. Da cui emerge la rapida devoluzione dei partiti e degli attori politici che l'hanno "fondata". E su cui si è fondata. La Lega e il Pdl. La Lega: galleggia intorno al 5%. Un dato, in effetti, non lontano da quello ottenuto dal 1999 al 2006. Ma in grande calo dopo il 2008. Il Pdl è ormai difficile da stimare, tanto appare fluido il suo peso elettorale. Estensione di Forza Italia, il "partito personale" di Silvio Berlusconi è in costante discesa. Oggi, tra il 17% e il 15%. Secondo alcuni istituti: anche meno. La stessa Idv, il partito personale di Antonio di Pietro, simbolo di Mani Pulite, l'Anti-Berlusconi per definizione: è in difficoltà. Perde consensi. Come gli altri partiti della destra e del polo di centro. Tutti, ormai, al di sotto del 7%. Gli unici soggetti politici che oggi mostrino una spinta propulsiva sono il Pd e il M5S. Per ragioni diverse e opposte. Perché rappresentano, rispettivamente, il prima e il dopo - la Seconda Repubblica. Il Pd. Nato dalla fusione - difficile e ancora non risolta - dei principali soggetti politici

della Prima Repubblica, Pci e Dc. Dopo essere sceso poco sopra il 20%, a inizio anno, è risalito progressivamente e, nell'ultimo mese, sensibilmente. Oggi è vicino al 29%. Il M5S. Difficile da definire, dal punto di vista del "modello di partito". Perché è un non-partito che ruota intorno a Beppe Grillo. Inventore e detentore del marchio. Una "rete" di esperienze e liste locali, che corre sulla "rete". È un soggetto politico contro i partiti. Per la "forma" che ha assunto. E per i contenuti del suo messaggio. Il M5S, oggi, è stimato oltre il 18%. Secondo alcuni, il 20%. L'altro "fenomeno" politico di questa fase è l'area grigia. Composta di elettori che non dicono e non sanno per chi votare. Provengono, soprattutto, ma non solo, da centrodestra. Dal Pdl e dalla Lega. Misura intorno al 45%. Per questo è difficile negare che la Seconda Repubblica sia finita. Declinata, insieme ai soci fondatori. Insieme ai temi che l'hanno generata. La frattura centro-periferia e la questione settentrionale. Alla base della crisi dei partiti "nazionali" della Prima Repubblica. Soprattutto di quelli di governo. La Lega. Partito anti-romano, insediato nella provincia produttiva del Nord. Dal Veneto al Piemonte, passando attraverso il nord della Lombardia. Un soggetto politico pedemontano, più che padano. Silvio Berlusconi. Esterno ed estraneo alla grande e piccola impresa industriale. Alternativo, rispetto alla Fiat e agli Agnelli. Imprenditore e Uomo "nuovo". Portabandiera della "produzione dei beni immateriali" (come la definisce Arnaldo Bagnasco). Comunicazione, finanza, credito, assicurazioni. E mercato immobiliare - a sua volta connesso alla finanza e al credito. Un capitalismo che ha la sua capitale a Milano e nella Lombardia. Berlusconi e Bossi, Berlusconi e la Lega: hanno portato il Nord a Roma. Hanno conquistato la Capitale. Non solo il Parlamento. Ma anche dal punto di vista amministrativo. Visto che nel 2008 il centrodestra ha eletto il sindaco di Roma - Gianni Alemanno - e nel 2010 il governatore del Lazio - Renata Polverini. Esponenti di An (la Polverini, per la precisione, segretaria nazionale dell'Ugl). La Casa dei post-fascisti, sdoganati e legittimati da Berlusconi. Integrati nel Pdl. Il Partito che, oltre al Nord, ha conquistato Roma e il Sud. Ebbene, quella stagione è finita. La Seconda Repubblica è finita. Il Berlusconismo è finito. Al di là dei sondaggi, lo dimostra la geopolitica del Paese e, in particolare, del centrodestra. Oggi, infatti, è impossibile evocare l'immagine di "Milano a Roma" (che ho utilizzato per commentare le elezioni del 1994 in un libro curato insieme a Renato Mannheimer, pubblicato da Donzelli). Banalmente: in quei luoghi il centrodestra si è perduto. Talora, dissolto. A Milano: governano il centrosinistra e il sindaco Pisapia. In Lombardia: la maggioranza guidata da Formigoni è implosa, travolta dagli scandali. Come la giunta del Lazio. Mentre l'amministrazione romana appare, anch'essa, in seria difficoltà. Quanto alla Lega, che esprime i governatori di Veneto e Piemonte, oltre a numerosi sindaci e presidenti (pardon: commissari) di Provincia del Nord (e non solo): arranca. Sfiata, anch'essa, dagli scandali che hanno minato la credibilità del suo leader carismatico - Umberto Bossi. Assai più della malattia. La crisi della Seconda Repubblica, dunque, riflette la crisi politica e geopolitica dei soggetti che l'hanno inventata e imposta. E, insieme, riproduce l'indebolirsi delle fratture che l'hanno generata. Per prima, quella territoriale. Che oppone la periferia al centro, il Nord produttivo alla Capitale dell'Italia assistita e sprecona. Milano e il Nordest a Roma. Oggi quella Repubblica è cambiata profondamente. La questione settentrionale è scivolata in penombra. Insieme al federalismo e all'allargamento dei poteri locali. Mentre è ri-emersa, prepotente, la frattura vecchio/nuovo. Che incrocia quella fra politica (partiti)/società (civile). All'origine della Seconda Repubblica. Oggi quella frattura ritorna. Ma investe coloro che l'avevano rappresentata - e intercettata - vent'anni fa. Trainata, come allora, dagli scandali sulla corruzione politica. Quasi una nemesis. Ne beneficia, per primo, il M5S. Un soggetto politico personalizzato e reticolare. Estraneo alla "frattura territoriale". Mentre il Pd risale, anzitutto, perché le sue tradizioni geopolitiche affondano nelle regioni rosse dell'Emilia Romagna e dell'Italia centrale. Oltre i confini della Seconda Repubblica. Tuttavia, il Pd beneficia anche del fatto che la questione vecchio/nuovo lo coinvolge direttamente. In quanto caratterizza e attraversa le primarie. Imposta da Renzi, rilanciata da Veltroni, raccolta da D'Alema e dagli altri leader del partito. Per primo: Bersani. (È probabile, semmai, che "dopo le primarie" questa congiuntura favorevole del Pd cessi.). Così assistiamo alla conclusione della Seconda Repubblica. Ma la Terza non è ancora cominciata. Il Nuovo ordine politico e geo-politico: è tutto da tracciare. Per ora (echeggiando Berselli), siamo ancora un "Paese provvisorio". Privo di confini e di riferimenti - sociali, ideologici e religiosi - che diano orientamento e stabilità. Penso, per questo, che la consultazione del 2013 segnerà un'elezione di svolta. Come nel 1994. Imprimerà, cioè, un mutamento profondo. Del sistema partitico e delle logiche che orientano le scelte di voto. Sarebbe opportuno, dunque, che fossero anche elezioni "costituenti". Per evitare che la Terza Repubblica finisca come la Seconda.

## **La crisi non frena Rajoy: il Pp vince in Galizia, nei Paesi Baschi trionfano i nazionalisti** – Omero Ciai

MADRID - La prima conseguenza del doppio voto in due autonomie storiche della Spagna, Galizia e Paesi Baschi, favorisce il presidente del governo Mariano Rajoy quasi quanto penalizza il suo principale avversario sullo scenario nazionale, il socialista Alfredo Perez Rubalcaba. Rajoy ha testardamente rinviato "el rescate", la richiesta di aiuto al Fondo Salva Stati europeo, (che adesso potrebbe essere imminente) aspettando le elezioni regionali in Galizia. E ieri, il suo candidato, Alberto Nuñez Feijòo, ha vinto riuscendo a conservare e incrementare la maggioranza assoluta dei Popolari nella regione storicamente più a destra del paese, quella che diede i natali al dittatore golpista Francisco Franco, al fondatore del centro destra spagnolo, Manuel Fraga, e allo stesso Rajoy. Qui in Galizia la vittoria del Partido Popular è netta: ottiene il 45,7% dei voti e 41 seggi su 75 (tre anni fa erano solo 38). Lo Psoe perde sette seggi (ne ottiene solo 18), mentre Age entra nel parlamento con il 13,9% dei voti e 9 seggi. Cala anche Bng, che passa dai 12 seggi del 2009 ai 7 di oggi. Un risultato insperato dopo i tagli al bilancio dello Stato e le manovre economiche messe in atto dal governo di centrodestra per affrontare la crisi del debito e dello spread. Così Rajoy esce rafforzato nel suo partito e nel paese. Pronto, ora sì, a sollecitare il salvataggio dell'Europa e lo sbarco della Trojka. La vittoria in Galizia gli regala, già scrivono i giornali in Spagna, almeno qualche mese di respiro. E anche un delfino-successore per la segreteria popolare molto forte: proprio quel Feijòo confermato governatore nonostante il momento difficilissimo per il paese. I socialisti di Rubalcaba hanno perso molti consensi anche nei Paesi Baschi, dove dal 2009 governavano insieme ai Popolari in una insolita coalizione anti-nazionalista. Anche questo esito elettorale in prima battuta rafforza

Rajoy ma il risultato del voto nelle province basche ha un altro significato ed apre un processo che può complicare, e molto, la vita politica ed istituzionale spagnola nei prossimi mesi. Da ieri, le formazioni nazionaliste basche (i moderati del Pnv e i radicali di Bildu) rappresentano più del 60 per cento dei voti e conquistano quasi i due terzi (48 su 75 seggi) del parlamento di Vitoria. Un risultato senza precedenti che la maggior parte degli osservatori spiega con la fine dell'Eta, ossia dell'opzione separatista armata che avrebbe 'liberato' il voto nazionalista di tanti baschi che respingevano e condannavano il terrorismo. Il Partido Nacionalista Vasco ottiene il 34% e 27 seggi, mentre Bildu il 25% e 21 seggi. Le due formazioni hanno così la maggioranza assoluta. Netta flessione del Psoe (che da 25 seggi passa a 16) e del Pp (da 13 a 10 posti in parlamento). Un seggio anche per Upyd. Come nella Catalogna di Artur Mas, la crisi economica e il risentimento storico verso lo Stato centrale e Madrid, mette al centro dei desideri la sovranità nazionale decodificata come soluzione dei problemi. Il prossimo appuntamento saranno le elezioni in Catalogna alla fine di novembre ma diventa sempre più evidente come catalani e ora anche baschi siano ormai sull'orlo dello "strappo" con l'ambizione sempre meno inconfessabile di "governarsi da soli".

*La Stampa – 22.10.12*

## **Il Lingotto di Renzi: con me Pd al 40%** - Jacopo Iacoboni

TORINO - «Quando torno a casa dopo una settimana fuori mia moglie a momenti neanche mi riconosce...», scherza dolcemente Matteo Renzi con Alessandro Baricco, a proposito dei ritmi del suo tour de force elettorale. Siamo alla fine del discorso al Palaisozaki di Torino, lo scrittore gli sorride, «Matteo è stato bravissimo oggi a posizionarsi politicamente come un leader di sinistra, sia pure una sinistra nuova». Quindi Renzi stringe un mucchio di mani, abbraccia Oscar Farinetti e Gori, dispensa autografi (alla fine agli ingressi risulteranno 4200, poca nomenclatura, molta gente comune, 85 comitati civici sorti dal nulla). Poi risale sul palco, si aggiusta il microfono, si risistema la camicia bianca - che mai come questa volta è vissuta - e, collegato in tv con Lucia Annunziata, spiega che «Monti è autorevole ma non ha dato speranza. Il candidato premier sarà chi vince le primarie». E il suo Pd «può arrivare al 40 per cento, quello di Bersani al 25». È un passaggio che riecheggia un crescendo molto aspro esibito dal palco: «Vedi caro segretario, hai fatto sì che queste primarie resteranno le primarie ispirate dalla vostra paura, non quelle segnate dal nostro coraggio: avete cambiato le regole in corso d'opera per la paura di infiltrazioni dalla destra, dite. Peccato, le primarie a Napoli le avete infiltrate voi, con i capibastone del centrosinistra...». Ma non si rassegna, anzi: «Pazienza, vorrà dire che sarà ancora più bello vincere quando le regole sono state fatte dagli altri». Stavolta gli altri sono il segretario direttamente, non più solo D'Alema e Veltroni. Matteo fino a oggi lo aveva graziato da attacchi, e così Bersani ha potuto costruire un profilo di arbitro della contesa, più moderato dei suoi pasdaran. Risultato: Renzi non ha comunque raccolto nulla sulle regole, anzi, «gli altri» lo hanno accusato di avere rapporti opachi con «certa finanza con base alle Cayman». Ma non era scontato che Renzi - battute a parte («sono arrivato un po' tardi perché venivo dalle Cayman in aereo») - a questo punto iniziasse a contrattaccare direttamente su Bersani, accomunandolo di fatto a certe avventure dalemiane del passato. Prima il sindaco di Firenze ha citato «quello che hanno fatto quei politici che a Siena hanno accompagnato il percorso degli istituti di credito, riuscendo in quindici anni a distruggere seicento anni di storia» (riferimento a Montepaschi, ovvio). Poi senza nominare D'Alema ha colpito quel modo di concepire il rapporto politica-economia: «Vogliamo una politica non subalterna alla finanza, certo. Ma ricordo che abbiamo persino avuto un premier che, il giorno prima dell'opa su Telecom, definiva "capitani coraggiosi" la cordata di quell'intervento...». Il tutto nel giorno in cui Corrado Passera se n'è uscito difendendo Davide Serra («è una persona di grandissima qualità, non soltanto professionale, ma anche personale»), mentre Giovanni Bazoli ha criticato il termine rottamazione, «indegno», «il rinnovamento serve, ma senza dimenticare la storia di una nazione, o di un'impresa, o di una famiglia». Il punto di Renzi ieri, però, non era la finanza: era delineare il profilo di un leader "di sinistra", elaborare un suo personale Lingotto. Veltroni, da sinistra, doveva svoltare liberal; Matteo, da ponente, virare a levante: «Mi accusano sempre di parlare ai delusi del centrodestra: per questo oggi rompo il mio format, parlerò per dire che ci serve la sinistra, ma la sinistra del coraggio, del merito, una sinistra non talebana, non ossessionata dal denaro, come i manifesti di Rifondazione "anche i ricchi piangono"». Matteo ha citato la Costituzione (ma l'articolo 3 comma due, l'uguaglianza sostanziale dei cittadini, non la repubblica fondata sul lavoro). Ha reso omaggio alla «lezione di Torino», con quello che ovviamente significa. Soprattutto, e qui addirittura ha citato quasi testualmente un insegnamento memorabile di Vittorio Foa, «siamo di sinistra perché il futuro è casa nostra». Chissà chi se n'è accorto, in questa platea di pericolosi antipolitici.

## **Baricco su Renzi: è il discorso di un uomo di sinistra** – Jacopo Iacoboni

Alessandro Baricco forse è l'intellettuale che Renzi ascolta di più. **Che impressione le ha fatto il discorso del Palaisozaki?** «Matteo è stato convincente. Ha fatto quello che doveva fare, forse avrebbe anche dovuto farlo prima: un discorso di posizionamento politico, spiegare da quale parte si colloca, senza esitazioni». **Un discorso «di sinistra», si può dire così e basta?** «Un discorso nel quale Matteo illustra per quale motivo lui è "di sinistra", e sbaglia chi lo considera diversamente. Naturalmente una sinistra non conservatrice, che non ha paura a guardare al futuro. Tutto quello che è mancato nell'ultima sinistra che abbiamo visto all'opera». **Cosa pensa del passaggio su «una sinistra non ossessionata dal denaro»? Gli ultimi giorni di discussione sono stati segnati dalle accuse di Bersani ai finanziari con base alle Cayman.** «Non demonizzo affatto il rapporto con la finanza e i finanziatori della politica, purché ovviamente siano persone oneste, e non abbiano guai con la giustizia». **Serra non ne ha.** «Detto questo, forse c'è stata un po' di ingenuità nella comunicazione. Quando fai iniziative come la cena di Milano, la cosa che conviene di più è parlare, spiegare, dire in anticipo chi vedi, e perché. Spunteresti armi a chi ti vuole attaccare. E ti faresti capire anche da quella sinistra che, magari per generazione - la mia generazione, tra parentesi, quindi la conosco bene - guarda con più sospetto quei mondi».

## **A Cameri la fabbrica del jet dove decollano solo i costi** – Teodoro Chiarelli

CAMERI (NO) - I capannoni costruiti dalla Maltauro di Vicenza e ancora freschi di intonaco si intravedono appena oltre le recinzioni off limits. Sì perché l'ultimo stabilimento dell'Alenia, realizzato per assemblare il cacciabombardiere F-35, detto anche Jsf (Joint Strike Fighter), progettato dall'americana Lockheed Martin, si trova all'interno di un aeroporto militare. Siamo a Cameri, provincia di Novara, sito storico (fondato nel 1909) dell'aviazione tricolore. Oggi ospita il Reparto Manutenzione Velivoli che fa assistenza ai Panavia Tornado e agli Eurofighter Typhoon. L'eco delle polemiche sollevate sul costo dei 90 aerei che l'Italia si è impegnata ad acquistare, qui arriva attutito. Le rare persone che entrano o escono veloci in auto non si fermano neppure per dire "buongiorno". Off limits, zona militare, appunto. Già, le polemiche. In una intervista al portale specializzato "analisiidifesa.it", il generale Claudio Debertolis, segretario generale della Difesa, ha ammesso candidamente che il costo dei cacciabombardieri F-35 per Aeronautica e Marina italiane sarà ben più alto dei circa 80 milioni di dollari per ciascun esemplare dei primi tre apparecchi, comunicati a suo tempo al Parlamento. «Il dato si è rivelato irrealistico - ha spiegato il generale - poiché si riferiva a una pianificazione ormai superata dalle vicende del programma e verteva sul solo aereo nudo». I primi F-35 avranno un costo previsto attualmente in 127,3 milioni di dollari (99 milioni di euro) a esemplare per la versione A e di 137,1 milioni di dollari (106,7 milioni di euro) per la versione B a decollo corto e atterraggio verticale (Stovl) che verranno acquisiti dal 2015. Una volta usciti dalle catene di montaggio di Cameri, all'inizio del 2015, i primi 3 caccia "stealth" Lockheed Martin F-35A Ctol a decollo convenzionale per l'Italia (60 quelli previsti), saranno inviati presso il centro di addestramento negli Stati Uniti per iniziare la formazione dei piloti e degli specialisti. Nel 2016 saranno seguiti dai primi 2 di un successivo gruppo di 3 esemplari. Il primo F-35A si schiererà sulla base di Amendola dell'Aeronautica militare nel marzo 2016, mentre il primo F-35B Stovl a decollo corto e atterraggio verticale (30 fra Marina e Aeronautica), il cui contratto d'acquisto è previsto nel 2015, comincerà a operare dalla base di Grottaglie a partire dalla seconda metà del 2018. Questo, dopo il taglio di 41 esemplari deciso a febbraio dal governo, è il nuovo programma di acquisto degli Jsf, secondo quanto illustrato dal generale Debertolis. Il quale non ha negato le criticità emerse in America sul fronte industriale del programma Jsf: il costo è aumentato a una media di ben 40 milioni di dollari al giorno in 11 anni, preoccupando non poco il Pentagono. Anche perché, vista la crisi economica mondiale, già alcuni Paesi hanno deciso di tirarsi indietro. In Italia, invece, pur con un programma ridotto rispetto all'originale (approvato via via dai governi Prodi, Berlusconi, D'Alema, Prodi e di nuovo Berlusconi), l'esecutivo Monti, che vede alla Difesa l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, uno dei principali sostenitori del progetto, ha deciso di proseguire. L'Italia dovrebbe alla fine spendere qualcosa come 16,9 miliardi di dollari e, secondo, Debertolis, ne avrebbe un ritorno industriale del 77%, pari a circa 13 miliardi. Oltre all'assemblaggio dei propri aerei e di quelli di qualche altro Paese europeo, l'Italia avrebbe assegnata la costruzione di un migliaio di ali. Sinora il nostro Paese ha speso per il programma fra i 2 e i 2,5 miliardi di euro e ha avuto ritorni industriali per 631 milioni di dollari. Sullo stabilimento di Cameri, che si trova nel collegio elettorale del presidente della Regione Piemonte Roberto Cota, ha messo grande enfasi la Lega, tanto da farne oggetto di visite entusiastiche dell'allora ministro Umberto Bossi. La fabbrica, denominata "Faco" (Final assembly and check out) è costata allo Stato 800 milioni di euro. Qualche anno fa fu messa in giro la voce che il programma F-35 avrebbe portato alla creazione in Italia di 10 mila posti di lavoro. In realtà si è rivelata una bufala. Oggi a Cameri, come confermano fonti sindacali e aziendali, lavora solo un centinaio di persone, per lo più "in missione" dall'Alenia di Caselle: solo alcune decine sono nuovi assunti. «In pratica il personale occupato sulle linee di Cameri non sarà a "somma", ma a "sottrazione" di quello di Caselle - spiega Gianni Alioti, responsabile esteri della Fim Cisl nazionale - Alla fine il numero di persone impiegate nella "Faco", fossero anche i 1.816 su tre turni di cui ha parlato il ministero della Difesa nel 2010, o i più realistici 600 lavoratori che risultano a noi sindacati, saranno solo in parte nuovi posti di lavoro». Ma non è solo una questione di costi fuori controllo e di occupazione fantasma. «Il programma dei cacciabombardieri F-35 è industrialmente un errore - sostiene Lino Lamendola che segue il settore per la Fiom piemontese -. Come Paese siamo passati dal partecipare a programmi proprietari in consorzio con altri partner europei al ruolo di fornitori di aziende Usa. Non abbiamo nessun ruolo nello sviluppo della tecnologia, siamo fuori dall'ingegneria e dalla progettazione. Una condizione di subalternità letale per l'industria nazionale. Una scelta di politica suicida». Il paradosso è che non ci sono certezze neppure di rientrare dagli 800 milioni investiti dal governo per la "Faco". «Non c'è nulla di garantito - ha rivelato il segretario generale della Difesa -. Dagli Americani abbiamo un contratto effettivo per 100 ali e una dichiarazione di intenti per 800». Come cantava Giorgio Gaber, «anche per oggi non si vola».

## **Verona porta in tribunale i suoi ultrà** – Gian Paolo Ormezzano

La notizia è che non pochi ultrà del Verona, in trasferta a Livorno dove la loro squadra ha vinto la partita di serie B per 2 a 0, hanno insultato con cori osceni la memoria di Piermario Morosini, il giocatore livornese morto di cuore malformato giocando una partita l'anno scorso a Pescara: infatti abbastanza spesso le tifoserie estreme usano i morti per sentirsi orrendamente vive, e a Torino il 1° dicembre il derby che ricomincia riporterà quasi sicuramente i cori schifosi su Superga e Scirea. La notizia è che il comune di Verona, per iniziativa del suo sindaco Tosi, degno essere umano rappresentante gli umani della sua bella città, si costituirà parte civile contro quei tifosi che saranno individuati dalla Digos (già all'opera, ci sono riprese «parlanti»). La notizia ancora più bella arriverà quando sapremo con certezza del processo e delle pene che ci auguriamo pesantissime, anche tenendo conto di lunghi e violenti precedenti fascistoidi di quella tifoseria, che in occasione della partita dell'onta si è scontrata con la tifoseria di Livorno, di nota matrice di sinistra. Lo sport e il calcio, sempre che il calcio sia ancora uno sport e non soltanto, ormai, un gioco sporco per scommettitori di Singapore e vasti dintorni, hanno una grande occasione di nettarsi almeno un poco, con un'indagine rapida e precisa ed un processo e una sentenza del genere definito come esemplare. Il diluirsi di Scomettopoli in troppi rivoli e appendici e accomodamenti rischia di diventare occasione perduta, ora si può andare

nella direzione più valida. E dare un segnale - gli strumenti legali esistono eccome - allo sport tutto, che ormai, a livello economico alto e in posizione di vetrina, dunque con forti funzioni didascaliche ed anche didattiche, insegna purtroppo che le leggi e la stessa morale possono essere dribblate in nome di sanità, salutismo, disinvoltura, aggressività, giovanilismo: tutte cose che sono sì dello sport, ma divengono cosacce orribili se usate per arrivare all'impunità. Pensi ai dieci comandamenti, chi se li ricorda ancora, se li elenchi dentro e li verifichi per come, dall'uno al dieci, sono «contrati» e spazzati nel mondo dello sport grosso, che è diventato il posto ideale per eluderli, rinnegarli, ridicolizzarli. Chissà che non si debba «ringraziare» i blasfemi di Verona per come sono riusciti a far sapere che senza argini pronti e alti lo schifo ormai sta per inondarci.

## **I segreti di Buccinasco la Platì del ricco Nord** – Federico Varese

BUCCINASCO (MI) - Quando mi è arrivato il nuovo, importante saggio di Nando Dalla Chiesa e Martina Panzarasa, Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord (Einaudi), ho preso il telefono e ho chiamato Rosa Palone. Per certi versi la sua biografia è simile a quella di tante altre ragazze della sua generazione: ha ventisei anni, studia, lavora part-time, usa Facebook, porta gli occhiali e gira in motorino. Eppure le sue scelte recenti rappresentano un argine all'antipolitica che pervade l'Italia post-berlusconiana e una risposta al dilagare della mafia al Nord. Cosa ha fatto Rosa? Quattro mesi fa ha deciso di candidarsi alle elezioni per il Consiglio comunale del suo paese, dopo lo scioglimento anticipato dovuto all'arresto del sindaco e di due consiglieri. La sua lista vince le elezioni col centrosinistra. Quel paese è ormai famoso come la Platì del Nord. Oggi Rosa è la presidente del consiglio comunale. «Buccinasco è una realtà virtuosa - mi dice - perché si è posta il problema della 'ndrangheta e la combatte. È la Lombardia intera che dovrebbe fare altrettanto e assumersi le proprie responsabilità». Buccinasco si trova nell'hinterland milanese, a sud della grande metropoli lombarda, in una zona che comprende Corsico, Cesano Boscone, Rozzano e Trezzano sul Naviglio. Fino alla fine degli Anni Cinquanta era un agglomerato di cascine: si viveva di campi, riso, latte e allevamento. Poi cominciano ad aprire i battenti alcune fabbriche e la popolazione si triplica nel giro di vent'anni. I nuovi immigrati vengono soprattutto dalla provincia di Catanzaro, e il un nucleo più numeroso è di Platì, dove comandano le 'ndrine dei Sergi e dei Papalia. Saverio Morabito, futuro pentito di 'ndrangheta, è uno di loro: arriva nel 1959 e ancora adolescente inizia la sua carriera criminale con piccoli furti. Uno dei suoi primi colpi consiste nel rapinare la cassaforte del parroco di Corsico. La tappa successiva sono i sequestri di persona. Il picco risale alla metà degli Anni Settanta, quando i platensi di Buccinasco rapiscono otto persone in tre anni. Gli Anni Ottanta sono il decennio della droga. A quel punto le 'ndrine lombarde sono ben strutturate e a Buccinasco comanda Antonio Papalia. Quando il Pubblico ministero di Milano Alberto Nobili comincia a indagare su Francesco Sergi e Antonio Papalia, la 'ndrangheta decreta la sua condanna a morte. Per fortuna le forze dell'ordine sono più rapide: nel 1993 scatta il blitz Nord-Sud. Rosa Palone ricorda l'immenso dispiego di mezzi avvenuto quella notte di ottobre di diciannove anni fa. Elicotteri, auto, mezzi di polizia, sirene: sembrava un'invasione della legalità. Al processo vengono imputati 133 individui, tutti residenti tra Corsico e Buccinasco. Dopo il colpo inferto dalla Procura di Milano, i platensi cominciano a dedicarsi a un nuovo business, il monopolio del ciclo del cemento, «ottenendo - scrivono Dalla Chiesa e Panzarasa - il silenzio degli imprenditori lombardi e la cooperazione consapevole di alcuni di loro». Il capitolo per me più inquietante di «Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord» si intitola "l'impresa mafiosa". Racconta gli ultimi quindici anni, quando è avvenuta la trasformazione di gangster dediti ai sequestri e al traffico di droga in uomini d'affari radicati nell'economia legale. Il settore d'elezione sono le costruzioni e in particolare il movimento terra. In anni in cui c'è molto da costruire - magazzini, rotatorie, strade, quartieri, centri commerciali -, il governo locale passa nelle mani di amministrazioni che abbracciano il principio della deregulation nell'urbanistica. Allo Stato si sostituisce la mafia, che impone le sue imprese e vince i subappalti. Alcuni imprenditori lombardi si ritirano impauriti, mentre altri si alleano. Il titolare di una azienda dice in una telefonata: «Mando giù bocconi amari però so che alla fine, intanto, ci rimane attaccato qualcosa». (Va ricordato che sentenze recenti sono state impugnate e non sono definitive). «Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord» è non solo una microstoria emblematica, ma anche un affresco dell'Italia del dopoguerra scritto da un osservatore d'eccezione. Sin dagli Anni Ottanta, quando ha fondato il mensile Società Civile, l'Osservatorio Milanese sulla Criminalità Organizzata al Nord e la rivista Omnicrom, Nando Dalla Chiesa continua a documentare e analizzare l'espansione nel civilissimo settentrione del fenomeno mafioso. Oggi intorno a lui lavora un gruppo di giovani ricercatori, come Martina Panzarasa e Ombretta Ingrassi, che uniscono rigore investigativo, impegno civile e passione didattica. Chi volesse conoscerli di persona può frequentare la Summer School sul crimine organizzato che si svolge tutti gli anni presso l'Università Statale di Milano. Ma c'è anche una Buccinasco che vuole rompere col passato. «L'Italia -mi dice Rosa Palone - è pervasa dal sentimento dell'antipolitica, dall'idea che tutti gli amministratori siano uguali. Io credo che invece di criticare ci si debba metter in gioco, per questo ho deciso di candidarmi senza essere mai stata iscritta a un partito. Ho messo a frutto la mia esperienza nell'associazione Libera. Il potere è della collettività e sono i cittadini che devono prenderselo». Mi racconta che un suo collega, per poter partecipare alle riunioni del Consiglio, fa il turno di lavoro della quattro del mattino. Non sempre la politica è una professione. Mi chiedo però quanto la criminalità organizzata sia ancora in grado di condizionare la politica locale. «Abbiamo vinto le elezioni proponendo un programma di legalità. I pacchetti di voti controllati dalla 'ndrangheta sono minuscoli e il modo migliore per combattere la contiguità tra mafia e politica è impegnarsi in prima persona. Il primo passo è andare a votare, informarsi sui candidati e assegnare le preferenze in modo consapevole». Diceva un prete fiorentino un po' eretico molti anni fa: «Ognuno deve sentirsi responsabile di tutto». La nostra conversazione finisce. Rosa deve andare a inaugurare il nuovo asilo nido comunale. Le rette mensili saranno la metà di quelle dei comuni limitrofi. Speriamo che un giorno la Platì del Nord possa meritarsi un nuovo soprannome.

## **Caccia ai 5 boss della faida di Scampia** – Antonio Salvati

NAPOLI - Il più «anziano» ha appena due anni in più di Pasquale Romano, l'operaio trentenne trucidato la settimana scorsa perché scambiato per uno spacciatore. Il più giovane, invece, di anni ne ha solo 21, ma per gli inquirenti bastano e avanzano per guidare agguerriti manipoli di narcotrafficienti pronti a tutto. Eccoli i cinque boss della nuova faida che sta insanguinando Scampia, periferia a nord di Napoli. Giovani, ricercati e con un corposo curriculum criminale. Portano cognomi pesanti, che evocano i fantasmi e i morti (oltre cinquanta in meno di un anno) della prima guerra combattuta otto anni fa all'ombra delle Vele. Le forze dell'ordine hanno deciso di diffondere le loro foto chiedendo una mano ai cittadini, visto che tutti sono ricercati. Un po' come fa l'Fbi, solo che stavolta come ricompensa c'è la riconquista della città. Con i suoi 32 anni, Marco Di Lauro è il più vecchio del gruppo. Le forze dell'ordine lo cercano in tutto il mondo dal 2006. L'anno prima suo padre, il boss Paolo Di Lauro, veniva arrestato in un covo a poche centinaia di metri dal commissariato di Secondigliano. Passione per le auto veloci e per le scarpe di lusso, Marco è il quarto figlio del padrino in grado di incassare un miliardo di vecchie al giorno col traffico di stupefacenti. Quando i carabinieri, due anni fa, sequestrarono la contabilità di uno dei tanti «ragionieri» della camorra, il suo nome sul libro mastro era indicato con la sigla «F4». Quarto figlio appunto. Conti «robusti» quelli del suo gruppo criminale, tutti annotati su quei fogli. Maggio 2010, incassi pari a quasi tre milioni di euro in due piazze di spaccio, spese per circa due milioni e un ricavo netto da un milione di euro. E poi ci si interroga ancora sul perché da queste parti si spara con tanta facilità. Per gli inquirenti ci sarebbe lui dietro alla rivolta del gruppo di Vanella Grassi (l'antica denominazione del centro storico di Secondigliano), i cui capi, otto anni fa, facevano parte della sua personale «squadra» di killer. Di quel gruppo sono ancora ricercati Antonio Mennetta e Rosario Guarino, soprannominato Joe Banana. Strana storia la loro: prima fedeli dei Di Lauro, poi passati tra le file dei nemici e ora di nuovo al fianco del loro vecchio capo contro i rivali di una volta. Mennetta fu sottoposto a fermo questa estate, ma il gip non convalidò l'arresto. Mentre il suo faldone passò al Riesame, lui pensò bene di darsi alla macchia. Mariano Abete invece, di anni ne ha ventuno. Suo padre Arcangelo, attualmente detenuto è considerato, insieme a Raffaele Amato, uno dei fondatori degli «scissionisti», il cartello malavitoso nato da una frattura nel clan Di Lauro. Ancora minorenne partecipava alle riunioni criminali di suo padre e quando il boss venne arrestato, e poi spedito ai domiciliari a Casarile, faceva la spola con la provincia di Milano per tenerlo informato su quanto accadeva a Napoli. Un pentito racconta che nel 2004 Mariano fu dato in ostaggio dal padre come garanzia della buona riuscita di un agguato di camorra. Nel mese di marzo il figlio riferisce al padre di dissidi interni. Mentre il genitore invoca prudenza, Mariano sbotta: «Allora ci dobbiamo tenere gli schiaffi?». Giovane sì, ma già pronto a comandare. Come Mario Riccio, anche lui 21 anni, conosciuto da tutti come «Mariano». Genero del boss Cesare Pagano ha gestito la faida interna scoppiata nel cartello degli scissionisti a inizio di quest'anno e che conta, almeno nelle stime dei magistrati, già tre omicidi.

## **Il 6 novembre deciderà il portafogli** – Francesco Guerrera

Prendi un lunedì sera uggioso nella Grande Mela. Io seduto su una poltrona un po' troppo comoda in un'aula della New York University. Accanto a me, Paul Volcker, il leggendario capo della Federal Reserve che sconfisse l'inflazione negli Anni 80. Davanti a noi, più di 400 persone venute a sentire l'eminenza grigia della politica economica americana degli ultimi quarant'anni. Ad un certo punto chiedo a Volcker, «Mr. Chairman, secondo lei qual è il pericolo più grande per l'economia Usa in questo momento?». E' una domanda retorica. La risposta che mi aspetto, che si aspettano un po' tutti dal lucido e grintoso ottuagenario è un'invettiva contro l'inflazione, un monito alla Fed di oggi di stare attenta all'aumento dei prezzi. Ed invece, Volcker mi guarda, fa un sorriso un po' monello, si gira verso il pubblico e dice: «E' semplice. Il problema più grande dell'economia americana è che il paese è spaccato a metà». Il resto della risposta non contiene né numeri né complicati termini economici. Solo una diagnosi spassionata di come gli Usa di oggi siano divisi. Tra destra e sinistra, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini e donne. Volcker, che si è sempre erto al di sopra della politica dei partiti, conclude con una nota d'ottimismo. «Spero che le elezioni ci aiutino a colmare le nostre differenze». Meno di 24 ore dopo, i due uomini chiamati a colmare quelle differenze, Barack Obama e Mitt Romney, si sono scannati in diretta televisiva in un dibattito presidenziale che sembrava un match tra pesi massimi. Sentire il presidente democratico e il pretendente repubblicano attaccare i valori e le politiche dell'altro è stata la dimostrazione più evidente di un'America in crisi d'identità. La scelta delle elezioni presidenziali del 6 novembre è netta su quasi tutti i temi: dalla politica estera all'aborto, passando per la sanità e la difesa. Il trucco della politica americana degli ultimi 50 anni, che le elezioni si vincono al centro, non sembra funzionare in questa campagna elettorale. Ma la differenza più inequivocabile tra Obama e Romney è sull'economia. L'elettorato Usa dovrà scegliere tra l'interventismo populista del presidente e il «laissez-faire» individualista del candidato. Chiunque vinca dovrà, comunque, salvare il paese dal «precipizio fiscale» prima della fine dell'anno, trovando un accordo con il Congresso per postporre gli aumenti di spesa e la fine di esenzioni fiscali che potrebbero causare un'altra recessione. Ma anche se gli Usa non verranno trafitti da quella spada di Damocle, le conseguenze dell'elezione saranno profonde. Se Obama rimane alla Casa Bianca, «il segretario del Tesoro sarà John Maynard Keynes», si è lamentato uno scetticissimo banchiere di Wall Street. Voleva dire che ci saranno aumenti di spesa pubblica e rincari delle tasse, soprattutto per i più ricchi (come lui). Sulla spesa il presidente non ha detto granché visto il deficit enorme degli Usa e la riluttanza storica dei politici americani a parlare di costi in campagna elettorale. Ma sul secondo punto, Obama è stato chiarissimo, dicendo di voler imporre un'imposta del 30% su chi guadagna più di un milione di dollari l'anno. Il Presidente l'ha chiamata «la tassa Buffett», ricordando a tutti che il miliardario Warren Buffett - l'investitore più famoso del mondo - ha spiegato di recente come non sia giusto che lui paghi meno tasse della sua segretaria. Se l'idea degli uomini del Presidente era quella di usare Buffett come scudo umano contro accuse di socialismo, non ha funzionato. Sono ormai mesi che i repubblicani accusano Obama di voler fare «la lotta di classe» per meschini fini politici. Per Romney - un milionario che ha fatto soldi a Wall Street e paga circa il 15% di tasse - le idee di Obama e Buffett distruggerebbero il sogno americano, asfissando il fervore imprenditoriale che ha creato società quali Microsoft, Google ed Apple. Nella tradizione della destra americana, Romney vuole che il governo si tolga di mezzo, lasciando gli individui a decidere da soli come diventare ricchi e

contenti. Con Romney nell'ufficio ovale, la redistribuzione del reddito, lo stato sociale e la sanità, sarebbero delle Cenerentole da lasciare a sinistrorsi ed europei. Mitt dice di voler essere un presidente alla Ronald Reagan, tutto sgravi fiscali e liberalizzazioni, mentre Barack promette un secondo quadriennio tra Bill Clinton e Franklin Delano Roosevelt. Due filosofie politiche ed economiche in pieno conflitto con se stessi ma non con il paese. Uno dei motivi principali per cui la corsa alla presidenza è così in bilico è che le ricette proposte dai due candidati rispecchiano le divisioni dell'America. La dura recessione del dopo-crisi ha colpito le classi medie in maniera sproporzionata, perché gran parte del loro patrimonio è sparito con l'implosione del mercato immobiliare. Il risultato è stato un aumento nel divario tra classi sociali. Dal 2008, l'1% dei più ricchi ha ricevuto quasi un quarto del reddito Usa, una cifra enorme. Se si passa dai salari al patrimonio, aggiungendo gli investimenti ed altre entrate, il divario diventa un baratro. L'1% in questo momento controlla un terzo del patrimonio nazionale statunitense. Per Romney e i suoi, questo è un fenomeno naturale che dovrebbe spronare altri a lavorare di più e meglio per entrare nel Gotha della ricchezza. Il ruolo del governo, in questo caso, è di facilitare, ma non influenzare il processo. Per Obama e la sua base, invece, la sperequazione tra ricchi e poveri è «ingiusta» e va rettificata con interventi statali sia sul fronte fiscale che su quello della spesa. Con buona pace di Aristotele e Confucio, in questa dialettica non c'è giusto mezzo. Le differenze sono ancora più lampanti per chi lascia i numeri a casa e scende nelle strade e nelle piazze. Un giro a New York, come anche a San Francisco e a Houston, dimostra che le grandi auto e le scarpe di pelle italiana dividono le strade con barboni senza tetto e mendicanti vestiti di stracci. Non è un caso che quest'economia Usa abbia prodotto due movimenti popolari e populistici - l'Occupy Wall Street a sinistra e il «Tea Party» a destra - che attaccano lo status quo e chiedono cambiamenti radicali (anche se opposti). Nelle urne del 6 novembre, gli americani sceglieranno il leader del mondo libero più con il portafogli che con il cuore.

*\*caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

## **Strage in India per colpa delle zanzare. Ucciso anche Chopra, il re di Bollywood**

La morte di un famoso regista di Bollywood colpito dalla febbre dengue in un ricco quartiere di Mumbai ha fatto scattare un allarme in India per la paura di un'epidemia del virus che si diffonde attraverso le zanzare. Non ci sono dati a livello nazionale, ma si stima che i malati negli ospedali siano diverse migliaia e i morti qualche decina. A Mumbai le infezioni sono oltre 600, mentre a New Delhi questo fine settimana i casi registrati nei nosocomi hanno raggiunto i 647. La malattia, simile alla malaria, può essere mortale per bambini e anziani. Il regista Yash Chopra, di 80 anni, era stato ricoverato lo scorso 14 ottobre ed è deceduto ieri per complicazioni causate dalla febbre. Le autorità cittadine avevano scoperto che nel suo ufficio in Andheri c'erano dei focolai di dengue e che non erano state prese misure precauzionali per eliminare le zanzare infette. In India, quello di Chopra è un nome leggendario. Conosciuto come «Il re del film sentimentale» per avere prodotto e diretto numerosissimi film di questo genere, ha vinto nella sua carriera sei National Film Awards e undici Filmfare Awards (di cui quattro come miglior regista). Sua è la Yash Raj Films (YRF), la più grande casa di produzione dell'India che gli ha permesso di diventare uno degli uomini più influenti di Bollywood. Lo scorso anno, assistito dal figlio Uday, la YRF ha deciso di tentare la carta dell'internazionalizzazione aprendo a Hollywood una sua filiale, YRF Entertainment. Quanto alle terribili zanzare, la maggior parte delle infezioni avviene infatti nelle zone di residenza della classe benestante dove c'è una maggiore presenza di giardini e zone verdi. A New Delhi, per esempio, è molto diffusa nella zona diplomatica dove sorgono le ambasciate. Per questo, la dengue, una piaga che si ripete ogni anno nei mesi di settembre e ottobre, è stata definita dai giornali indiani come una «malattia dei ricchi». Un funzionario della municipalità di New Delhi accusa le famiglie del ceto alto e medio alto di non permettere l'accesso nelle loro ville degli addetti comunali alla disinfestazione.